

Introduzione

1. *La storia dell'aiuto allo sviluppo nel nostro paese è povera di esperienza antropologica. È legittimo chiedersi se sia opportuno riempire tale vuoto e con quali contenuti.*

Con questo numero la rivista L'UOMO vuole essere stimolatrice, ad un tempo, di dibattito e di una presa di coscienza critica nei confronti di una problematica cui noi antropologi non dobbiamo sottrarci.

L'Italia fa parte dei sette paesi più industrializzati dell'occidente ed è, per volume di stanziamenti, tra i primi paesi donatori del mondo. Queste due caratteristiche ci collocano ad un livello di grande responsabilità per quel che riguarda le scelte strategiche suscettibili di influenzare il futuro della vita umana.

Sulla terra vivono ormai più di cinque miliardi di uomini e il tasso di spoliamento delle risorse naturali ed energetiche, per sfruttamento e inquinamento, costituisce un rischio molto elevato per la sopravvivenza dell'umanità.

Oltre due terzi della popolazione mondiale vivono in condizioni che definiamo di "sottosviluppo". Il superamento dei grandi dislivelli di vita è un obiettivo dichiaratamente comune a tutte le nazioni e la via per conseguirlo è quella che tutti chiamano "sviluppo". In che modo realizzare questo scopo salvaguardando le condizioni stesse della vita sul pianeta è un problema che, malgrado autorevoli teorizzazioni (v. Leontief 1977), non ha ancora trovato soluzione.

2. *L'aiuto allo sviluppo è una questione bilaterale o multilaterale fondata sul meccanismo della reciprocità internazionale. È un principio ribadito anche dalla recente legge italiana che ristruttura il sistema di cooperazione (Legge 26 febbraio 1987, n. 49 "Nuova disciplina della cooperazione dell'Italia con i paesi in via di sviluppo"). Una condizione di tale reciprocità è che gli interventi siano normalmente richiesti dalla parte interessata.*

Lo stimolo alla trasformazione si traduce nella volontà delle élites al potere nei paesi del Terzo Mondo di imprimere alle loro nazioni un processo di sviluppo accelerato. Questo da una parte è coerente con gli interessi dei paesi industrializzati, dall'altra però è suscettibile di causare errori, distorsioni e perdita di efficienza per l'inadeguatezza tecnica e strutturale delle risorse umane e istituzionali locali.

Nei paesi in via di sviluppo la forza generatrice della crescita non è perciò l'offerta, secondo la nota tesi di Schumpeter (1971), bensì la domanda (v. anche Ferro 1971) che è, a sua volta, stimolo all'offerta dei paesi sviluppati.

Ciò che viene richiesto a occidente come ad oriente è una preponderante partecipazione al cambiamento mentre è svalutata l'esperienza accumulata nelle aree tradizionali.

Laddove il cambiamento ha successo, lo sviluppo ha un prezzo altissimo che si traduce nella disintegrazione e marginalizzazione delle realtà sociali tradizionali.

La modernizzazione è un obiettivo apparentemente forzato per società in cui l'incremento demografico e la bassa produttività del lavoro non consentono alternative di breve periodo. È inoltre un obiettivo politico ed economico dei governi locali interessati allo sviluppo di una industria nazionale. La difficoltà, oltre il reperimento dei capitali e quindi l'indebitamento, consiste principalmente nella scarsa o nulla qualificazione della manodopera locale e nella debolezza delle infrastrutture. L'impiego di questa forza-lavoro può comportare, nel medio periodo, una produttività ancora più bassa e una persistenza indefinita di operatori esterni anche sul piano educativo e della formazione professionale. Il cambiamento è già intervenuto nella società mentre lo sviluppo è ancora da venire.

L'intervento esterno è soprattutto di tipo istituzionale e ciò che viene messo in discussione - prima ancora di valutare la portata del cambiamento - è il sapere e l'intero sistema di vita di popolazioni locali.

Sotto il profilo economico questo procedimento stimola la domanda delle società del Terzo Mondo prima di poter costituire i meccanismi di offerta. È l'opposto di uno sviluppo dal basso inteso come possibilità di scelta da parte delle comunità tradizionali. È piuttosto uno sviluppo guidato sul modello della società industriale.

In questo scenario la riflessione filosofica e scientifica è diretta, da una parte, alla ridefinizione della coerenza e degli obiettivi del modello di sviluppo che viviamo storicamente (v. Gabor & Colombo 1976; Meadows, Meadows, Randers & Behrens 1972; Perroux 1981), dall'altra, rimette in discussione la legittimità della sua espansione (v. Nash 1981).

Pitt (1976: 10) afferma in modo un po' schematico che «in most of the development literature there is an assumption that there is a continuous evolution ... from a traditional state toward a modernization ... some (e.g. the development agencies) regard this process as desirable and beneficial; others (e.g. the Marxists) see it as exploitative».

A mio parere il problema non si limita alla definizione della natura di tale processo. Si tratta piuttosto di mettere in discussione l'ipotesi che lo sviluppo delle società tradizionali coincide con le necessità di espansione del nostro modello di crescita economica.

3. L'economia mondiale non è certo subordinata alle nostre rifles-

sioni ma noi non possiamo prescindere dalla definizione precisa di uno statuto e dei limiti dell'applicazione professionistica di conoscenze antropologiche al servizio dell'aiuto allo sviluppo altrimenti l'apporto degli antropologi alle azioni di cooperazione non potrà essere che ambiguo.

L'impiego di antropologi nelle amministrazioni coloniali era legato ad un vecchio atteggiamento di ottimismo sociologico di segno positivista. Radcliffe-Brown affermava nel 1930: «How long the peoples of India and Africa will permit us to exercise control over their destinies, or how long we shall continue to think we have the right to do so, I do not know. But in carrying out our self-appointed task we may make some steps in acquiring the systematic knowledge which will ultimately permit us to control and direct the processes of social change in our own societies» (p. 279).

Ciò che prima giustificava l'applicazione delle conoscenze etnologiche era la necessità di adeguare l'amministrazione alle esigenze di una formula conveniente di convivenza (v. Malinowski 1945). Oggi è la filosofia del nuovo sviluppo che impone il traguardo della modernizzazione dei paesi ottimisticamente definiti "emergenti".

La complessità dei problemi da risolvere suggerisce un'integrazione metodologica pluridisciplinare (v. Streeten 1976). L'antropologia è chiamata a fornire strumenti conoscitivi di cui altre competenze sono statutariamente prive. Il compito che si chiede alla nostra disciplina non è più di sostenere il buon governo di popolazioni primitive o sottosviluppate bensì di offrire le linee di una possibile coerenza tra il modello di sviluppo dominante e le realtà locali.

È la natura stessa dell'approccio antropologico che determina l'ambiguità della risposta.

Schneider, nell'intervento da lui preparato per questo numero poco prima della sua immatura scomparsa, conclude affermando che ciò che «characterizes us ultimately is our greater sensitivity to the relativity of values among human beings». Questo mette spesso gli antropologi, agli occhi degli operatori della cooperazione, troppo dalla parte degli indigeni. L'antropologo è, per formazione, più adatto a capire le ragioni dei cosiddetti "popoli in via di sviluppo" che quelle di coloro che hanno il compito di aiutarli. Perciò noi siamo portati spesso a riflettere sulla perversità del nostro modello di sviluppo più di quanto accada a coloro che sono chiamati ad espanderne i confini.

L'opinione comune è che lo sviluppo autonomo delle società tradizionali sia stato bloccato dal contatto con l'Europa. Non siamo in grado di immaginare quale sarebbe stata la storia dei popoli di interesse etnologico se quel contatto non si fosse mai verificato. La contrapposizione "sviluppo autonomo" vs. "sviluppo imposto" può apparire perciò del tutto oziosa. Esiste tuttavia un ampio margine all'interno del quale la storia delle società tradizionali continua a seguire un suo corso. Questo crea e soddisfa tuttora gran parte degli interessi antropologici. In questa prospettiva molti antropologi sono portati a guardare con grande sospetto tutto ciò che, ai

loro occhi, ha il potere di ridurre quel margine. Il concetto di aiuto allo sviluppo ricorda troppo da vicino l'“acculturazione controllata” o “pianificata” (Bastide 1971) che ha caratterizzato l'era coloniale e immediatamente post-coloniale. Quel passato che tutti tentano di rimuovere riscattando la nostra disciplina dall'antica accusa di *instrumentum regni*.

4. Le delusioni provocate dal fallimento di molti programmi ambiziosi e dagli scarsi risultati di grandi investimenti hanno stimolato, sin dalla fine degli anni '60, una riflessione sulle capacità e sui limiti delle politiche di aiuto nonché sulle modalità di azione delle agenzie governative e internazionali. Uno dei temi è lo scarto inevitabile tra gli obiettivi economici e tecnici di qualunque piano di intervento e la realtà umana su cui si agisce.

In alcuni paesi industrializzati, particolarmente negli Stati Uniti, si è sviluppata una sensibilità che ha condotto le istituzioni governative ad impiegare un numero crescente di esperti con formazione antropologica nella progettazione, valutazione e realizzazione dei programmi (v. Hoben 1982). L'aumento di interesse reciproco tra operatori dell'aiuto e antropologi è testimoniato da una robusta letteratura (v. tra gli altri Pitt 1976; Brokensha, Warren & Werner 1980; Horowitz & Painter 1986).

Sussistono in questo quadro due equivoci che conviene dissipare. Il primo è alla base stessa della filosofia dell'aiuto e consiste nella equazione “tradizionale=sottosviluppato=irrazionale”. Non può concepirsi un aiuto se non nella prospettiva di una trasformazione della realtà che si presume di aiutare.

Il secondo concerne la figura e il ruolo dell'antropologo. Possiamo riassumerlo nella considerazione che se ciò che è tradizionale è irrazionale, compito dell'antropologo è rendere comprensibile questa realtà per consentirne la manipolazione.

Spesso gli antropologi coinvolti in azioni di sviluppo vivono questo equivoco come una grande contraddizione ma è anche vero che il bisogno di antropologia – e di scienze sociali in generale – tradisce più spesso il disorientamento dei responsabili delle politiche di aiuto (v. Myrdal 1972).

Per superare questi equivoci è necessario demistificare la nozione stessa di “sviluppo”.

La letteratura sull'argomento è troppo vasta per essere riassunta. Mi limito a sottolineare che il concetto trae la sua capacità operativa soltanto nell'antinomia con il suo opposto “sottosviluppo” (v. Freyssinet 1966). Non è molto diverso dal binomio “progresso/tradizione” e indica, più o meno, ciò che intendiamo con l'idea della “modernizzazione” (v. Lerner 1964; Rogers 1969).

Il valore di una tale antinomia è puramente ideologico (v. anche Bernstein 1979) nonché, da un punto di vista operativo, mistificatorio, poiché appiattisce in una bipolarità una realtà molteplice la cui struttura deriva proprio dalle differenze. In parole più semplici significa ridurre

tutte le forme sociali ed economiche del presente e del passato, diverse dal tipo ideale di "società moderna", ad un'unica categoria.

La teoria economica si è basata finora su una definizione univoca dello sviluppo (v. p. es. Rostow 1960) sulla scorta di parametri presuntamente oggettivi. Gli economisti inoltre hanno sempre accettato come dati di fatto (*ceteris paribus*) le istituzioni politiche e sociali e le variabili culturali e psicologiche (v. anche Higgins 1968).

L'inadeguatezza dei modelli teorici ha indotto molti economisti ad una riflessione critica (Hirschman 1983; Nafziger 1979; Phelps Brown 1975) che conduce inevitabilmente all'antropologia (Gregory 1982; Grossi 1983; Marchionatti 1985).

Di fronte alle difficoltà teoriche e pratiche dell'aiuto allo sviluppo l'economia ha adottato il concetto di self-reliance (Seers 1979) in cui si coniugano due idee. La prima è che lo stimolo esterno deve essere diretto ai fattori endogeni di crescita; l'altra è che si ha reale sviluppo della società quando gli effetti della crescita sono redistribuiti secondo un piano coerente con le potenzialità interne.

In pratica self-reliance è la filosofia di uno sviluppo autonomo basata sul presupposto che uno dei cardini del processo di cambiamento è l'aumento di produttività del sistema (v. Hart 1982). Nei paesi del Terzo Mondo e particolarmente in Africa i sistemi nazionali soffrono di una intrinseca debolezza che deriva in gran parte della mancata integrazione delle economie locali. Il ruolo che può svolgere l'antropologia in questa prospettiva appare prezioso. Gli antropologi normalmente non sono coinvolti a livello di sistemi complessi o nazionali bensì a livello di comunità locali e spesso, nei paesi in via di sviluppo, l'identità etnica è cosa del tutto diversa dall'identità nazionale. Immaginare le comunità locali come sistemi economici significa intuire la natura economica della rete di vincoli parentali e di alleanze che costituiscono la struttura visibile delle società.

Qualunque processo tradizionale di produzione risponde a una logica interna di equilibrio economico. Aumentare la produttività significa modificare quell'equilibrio e pervenire ad un nuovo livello di efficienza. Non stiamo parlando di imprese capitalistiche bensì di gruppi sociali. La tensione interna al gruppo può rendere manifesta una situazione di squilibrio (quando cioè nella media delle unità di produzione locali i costi sono più alti dei ricavi) e spostare l'interesse della società verso forme produttive diverse in cui l'equilibrio tra costi e ricavi sia ristabilito.

5. Osserva argutamente Edmund Leach (1970) che gli antropologi sono di due tipi. Quelli il cui scopo è studiare in che modo, in comunità esotiche, gli uomini passino la loro vita dalla culla alla tomba e quelli che sperano di trovare leggi generali del comportamento umano attraverso la comparazione tra le diverse culture. Così ci sono antropologi che ritengono praticamente irriducibile lo statuto di "alterità" e "diversità" delle società tradizionali e altri che invece reputano i cosiddetti "primitivi" molto più simili a noi di quanto possa sembrare.

La contrapposizione tra formalisti e sostantivisti, in antropologia economica, è un esempio emblematico di questa dicotomia di approccio.

Una eco autorevole della polemica, per molti versi ormai placata, si trova nell'intervento del formalista Schneider in questo volume mentre dal versante degli economisti fa riscontro l'opzione sostantivista di Marchionatti nel suo saggio sul declino dell'economia dello sviluppo.

Il superamento dell'antinomia "sviluppo/sottosviluppo" è apparentemente realizzato dai sostantivisti nel rifiuto di riconoscere una dimensione economica alle cosiddette società primitive (Dalton 1961, 1969; Polanyi 1980; Sablins 1972).

Dico apparentemente poiché Dalton (1971b, 1974) teorizza lo sviluppo come aumento della produzione pro-capite attraverso modificazioni tecnologiche e istituzionali e definisce questo processo come un inserimento della dimensione economica in società che tradizionalmente ne sono prive. È una tesi vicina a quella dell'economista neo-marxista Baran (1967): la chiave dello sviluppo è nell'industrializzazione.

La posizione sostantivista ripropone in realtà l'antinomia ideologica con maggior vigore perché la traduce in termini assolutizzanti: "moderno=economia" vs. "primitivo=non economia". L'idea, comunque sia espressa, nasconde un solo contenuto: lo sviluppo è il passaggio da una condizione "non moderna" ad una condizione di adeguamento al modello di società industriale (ad economia di mercato, pianificata o mista). Se le società tradizionali non vivono una dimensione economica, se cioè «to speak of the economy of a primitive society is an exercise in unreality. Structurally the economy does not exist. Rather than a distinct and specialized organization, economy is something that generalized social group and relations, notably kinship groups and relations, do» (Sablins 1972: 76), vuol dire che il loro sviluppo può essere solo il frutto di una radicale trasformazione.

La tesi sostantivista opera una rischiosa commistione di teoria e pratica, come suggerisce anche Belshaw nel saggio contenuto in questo volume. L'identificazione della teoria economica formale con l'economia di mercato non permette di distinguere tra un livello teorico di analisi, capace di comprendere fenomeni culturali diversi, e un livello di concreta determinazione storico-sociale di fatti e processi di trasformazione. Il rischio è di confondere la razionalità economica con la specificità culturale. L'evoluzione delle società tradizionali verso forme organizzative diverse corre perciò sul filo della crisi dell'identità culturale compromessa dall'invadenza del modello di sviluppo industriale. Lo "sviluppo dal basso" quindi sarebbe solo una chimera antropologica.

Molti antropologi, rifiutando il principio dell'irriducibilità del "diverso", hanno avanzato l'ipotesi che il cambiamento contiene lo sviluppo se comporta non tanto l'aumento della produzione quanto l'incremento della produttività (Epstein 1962, 1968, 1973; Salisbury 1962; Schneider 1974, 1975). La differenza tra questi due punti di vista è rilevante. Un cambiamento tecnologico che innalza la produttività del lavoro, come

l'esempio classico della sostituzione dell'ascia o della zappa di pietra con quella di acciaio (v. anche Carneiro 1968), è organicamente coerente con il sistema e ne determina lo sviluppo interno. La maggiore produttività genera nuove modalità di reinvestimento dei fattori della produzione e induce l'incremento e la diversificazione dei consumi: è la società che cambia modificandosi il rapporto costi/ricavi.

Al contrario far dipendere lo sviluppo dal cambiamento culturale inteso come funzione della riorganizzazione dei rapporti sociali e della trasformazione tecnologica, significa risolvere concettualmente l'economia nella società senza che il rapporto di causazione produttività-consumi-cambiamento venga definito.

6. Dalton (1969) – e gli fa eco Marchionatti nel suo articolo – afferma che l'economia neo-classica può essere utile per l'esame degli aspetti di mercato nelle situazioni economiche miste mentre non lo è in quelle completamente tradizionali.

Nelle economie dei gruppi locali il settore mercantile è in realtà una propaggine del settore di sussistenza. La contrapposizione tra i due è illusoria come la pretesa di vedere una connessione strutturale tra il settore commerciale delle economie locali e il processo di modernizzazione a livello nazionale. «Although self-sufficiency and commodity economy may be represented as polar opposites, they are nevertheless always combined in the organization of groups at any level» (Hart 1982: 9). Questo può contribuire a spiegare perché il modello di Lewis (1954), fondato sulla riconversione della manodopera in eccedenza dal settore di sussistenza al settore capitalistico, non sia riuscito a dimostrare validità universale (v. anche Arrighi 1969).

Ciò che caratterizza una economia tradizionale non è l'assenza del settore mercantile (Bates 1981) né lo sviluppo delle società di autosussistenza è automaticamente derivato dall'introduzione di cash crops (v. anche Hart 1982). La differenza fra "tradizionale" e "moderno", pur non essendo di natura, è tuttavia di qualità più che di quantità, non sotto il profilo formale ma sotto l'aspetto dei concreti processi sociali e dei modelli di comportamento. In altre parole i modelli produttivi o i "modi di produzione tradizionali", sono inerenti ai sistemi di relazioni sociali e di valori. La razionalità economica non è in discussione bensì le sue concrete manifestazioni culturali.

Un'economia sviluppata implica una pluralità di sfere di scambio fondate su livelli istituzionali diversi. L'economia industriale, dal capitalismo al socialismo, è una varietà di economia sviluppata – di cui quelle dei paesi terzi sono delle brutte copie – caratterizzata da un altissimo investimento energetico e in cui il livello istituzionale dominante è definibile in termini di diritto pubblico. Qualunque altro livello è tendenzialmente assorbito dalla sfera prevalente: il settore "informale", l'economia "sommersa", il "mercato nero", il settore di sussistenza, sono altrettante

economie parallele (v. Belshaw in questo volume) di cui quasi sempre sfugge l'intima complessità.

La logica dei rapporti tra queste sfere è un autentico problema antropologico ed economico allo stesso tempo. I diversi comportamenti da una parte rispondono alle necessità interne a ciascuna sfera, dall'altra sono funzionali al reciproco rapporto di interazione. Talvolta gli interessi economici e politici di queste sfere sono in contrasto tra loro come quando l'incremento di efficienza del settore informale si traduce in un aumento di potere contrattuale nei confronti delle istituzioni centrali.

Le politiche economiche nazionali si orientano perciò verso investimenti diretti al cambiamento che si suppone abbiano la capacità di ampliare la sfera istituzionale dominante. Afferma Bates (1981: 5): «To increase food supplies, governments could offer higher prices for food, or they could invest the same amount of resources in food production projects. There is every reason to believe that pricing policies are the more efficient way of securing the objective. But governments in Africa systematically prefer project-based policies. I shall argue that they do so because they find project-based policies politically more useful». Il rischio è che tale politica, strutturalmente legata all'aiuto al cambiamento, non possa che aggravare le distorsioni nei processi di crescita frutto ormai storico dello sviluppo "ineguale" (Amin 1976).

7. Il concetto di sviluppo contiene l'idea di qualcosa che si ingrandisce e si trasforma mantenendosi in uno stato di equilibrio. Parlando di sistemi economico-sociali, l'analisi di tale processo deve tener conto delle loro componenti e della struttura delle loro interrelazioni. La trasformazione può seguire vie diverse ma non è mai il frutto di azioni perturbative soprattutto se incoerenti e disordinate.

La chiave dello sviluppo può essere di volta in volta la produttività (Hart 1982) o la tecnologia (Mc Loughlin 1970), magari soft (Schumacher 1973), o l'aumento della produzione pro-capite (Dalton 1974) o tutte queste cose insieme purché il sistema che si sviluppa integri organicamente nella propria struttura i cambiamenti che si producono. In questo senso l'aiuto allo sviluppo non può limitarsi ad essere un "sostituto di capacità locali" difettose o inesistenti ma deve tradursi in un "acceleratore endogeno".

La coerenza e l'efficacia — diversamente da quanto sostiene Perroux (1981: 51) — non sono caratteristiche tipiche dei sistemi sviluppati ma i loro contrari sono più spesso sintomi di sottosviluppo indotto cui l'"aiuto" ha dato talora una mano decisiva.

L'approccio antropologico diventa così essenziale a livello sia conoscitivo sia metodologico e strategico.

Occorre interpretare le realtà che sono mondi diversi da quello dell'operatore. Conoscere non significa soltanto essere informati intorno a cose diverse o "esotiche". Significa possedere il metodo corretto per sapere e interpretare e rendere reciprocamente traducibili le differenze.

L'importanza metodologica dell'antropologia è valutabile quando bisogna capire se in un determinato contesto culturale l'introduzione di nuovi elementi favorisce la crescita della produttività dei fattori "critici" e in che modo questi possono essere resi disponibili diffusamente (v. Adelman 1979).

A livello strategico la definizione delle scelte e le politiche economiche nazionali rispondono ad esigenze che trascendono la valutazione dei bisogni sul piano locale. Una corretta analisi di questi ultimi può contraddire i piani di sviluppo elaborati in sede nazionale e internazionale. Hoben (1986) offre un esempio significativo del ruolo dell'antropologo in questa funzione di analista della fattibilità.

In definitiva occorre forse capovolgere l'ottica dell'azione e piuttosto che parlare di «aiuto allo sviluppo» è necessario – come sostiene efficacemente Marchionatti – «rompere il cerchio del sottosviluppo».

Come e quanto l'antropologia possa contribuire ad una nuova filosofia della cooperazione potrà dirlo solo la pratica purché gli antropologi siano in grado di affermare la loro specifica competenza a livello di elaborazione delle scelte strategiche.

8. I contributi raccolti in questo volume si distinguono in due sezioni: gli articoli e gli interventi nel dibattito. Il saggio di Brokensha è una vera e propria rassegna critica e approfondita dello stato attuale dell'antropologia applicata. Gli articoli di Schneider, Marchionatti e Gutkind rappresentano altrettante definizioni teoriche dell'applicazione antropologica alle politiche di sviluppo in una gamma di posizioni che va dal formalismo in antropologia economica, al sostantivismo in economia e al marxismo nell'approccio storico ai paesi in via di sviluppo. I contributi di Belshaw e Martinelli costituiscono invece due robuste riflessioni su questioni teoriche di grande importanza che riguardano l'una i sistemi ad economie parallele e l'altra la variabile tecnologica nella dinamica culturale. Il dibattito ospita, in una chiave più colloquiale, alcuni interventi di riflessione critica. Lo scopo di questa sezione del volume è soprattutto di fornire alcuni spunti per una discussione che, indubbiamente già in corso nel nostro paese, contribuisce ad arricchire sempre di più il panorama italiano degli studi etnoantropologici.